

**NORBERTO BOBBIO,  
NICOLA MATTEUCCI,  
GIANFRANCO PASQUINO**

## **Il Dizionario di Politica**

Utet Libreria, 2004, pp. 1.042, € 34,00.

**E**cco un valido sussidio per chi si dedica allo studio della politica. Uscito per la prima volta nel 1976 (un quarto di secolo fa), nuovamente edito e tradotto negli Anni 80 anche in spagnolo e portoghese (due lingue parlate in molti Paesi allora nuovi alla democrazia), esce ora totalmente svecchiato e rinnovato per i tipi della Utet Libreria. Pensiamo alla voce “*Resistenza*” che si articola in ben tre paragrafi (“il significato del termine”; “La Resistenza europea al nazismo”; “il significato *politico* del termine”). E ci ricorda che Resistenza non è solo quella ai nazifascisti durante la seconda guerra mondiale: è anche quella degli spagnoli all’invasione napoleonica (ricordate il famoso quadro di Goya?). Un concetto che ci riporta alla parola “guerra”, capace, solo dieci anni fa, di suscitare inquietudine e proteste di piazza.

«*Secondo studi recenti* – afferma proprio alla voce “*guerra*” Umberto Gori (cinque pagine, otto con le voci “*guerra fredda*” e “*guerriglia*”) – *in 3.400 anni di storia l’umanità avrebbe avuto solo 234 anni di pace, definibile in termini di assenza di conflitti armati. Secondo i calcoli del Singer* – il filosofo australiano, n.d.r. – *dal 1815 al 1980 si sono avute ben novantatré guerre*». Sono cifre certamente opinabili perché – sottolinea Gori

– se la guerra è per definizione solo militare, in realtà è anche economica, psicologica. Noi pensiamo subito al ruolo dei mass media, che spesso nascondono la realtà (invece di denunciarla all’opinione pubblica) o la deformano. Ma anche al fatto che oggi si uccide osservando uno schermo, o premendo un pulsante, si distruggono individui lontani mediante un telecomando, allontanandosi così dalla loro sofferenza.

Significativa la presenza di voci nuove, come “*Globalizzazione*”. Lo sapevate che in tutto il

mondo, nella seconda metà del Millennio appena concluso (per intenderci dal 1950 al 1999), le attività produttive sono cresciute soltanto di sei volte, mentre il commercio è cresciuto di ben diciannove volte (oltre tre volte tanto!)? Nulla di che stupirsi, verrebbe da commentare, del crollo di regimi – come quello jugoslavo – dove vigeva il divieto di rivendere la merce acquistata (con buona pace dei “grossisti”, che sappiamo quanto incidano, ad esempio in Italia – e quel che conta: senza produrre assolutamente nulla – sull’andamento dei prezzi al consumo), e dove la vendita era consentita soltanto al produttore.

Così (per passare a un’altra voce del Dizionario) il “*conflitto*” (oltre cinque pagine divise in quattro paragrafi) non è soltanto bellico, ma piuttosto sociale, politico, industriale. «*Non esistono cause specifiche del conflitto, neppure del conflitto di classe* – scrive Gianfranco Pasquino –. *Infatti il conflitto, ogni conflitto è insito nella configurazione stessa della società, del sistema politico, delle relazioni internazionali*». Un tema che ci riporta a Kant, Hegel, e naturalmente Marx.

Esso emerge con l’atavico istinto di stritolare i deboli, sia quando si tratta di Stati (ad esempio l’Afghanistan, oppure, attraverso l’embargo, Cuba), sia quando si tratta di classi di individui (a Milano, sottolineiamo noi, gli arabi della discussa scuola di via Ventura), o dell’individuo stesso in senso generale, come insegna il caso del Giappone.

Proprio «*in Giappone lo stress lavorativo è responsabile di oltre 110 mila morti all’anno*» come denunciano Ann De Spelder e Albert Lee Strickland in *The Last Dance. L’incontro con la morte e il morire*, il manuale di tanatologia forse più diffuso negli Stati Uniti (in Italia da Clueb, 442 pagine, € 30). «*Le vittime – e questo in tempo di parità tra i sessi va ribadito a chiare lettere, n.d.r. – sono per lo più uomini* – afferma il libro della Clueb – *che vivono gli anni più intensi della loro carriera. Appartengono a tutte le categorie professionali e sono vittime del karoshi, o morte improvvisa da super lavoro*».

Ogni voce del *Dizionario di Politica* è corredata da una ricca bibliografia e tratta soltanto concetti (ad esempio “*Politica*” in otto pagine, quante “*Rivoluzione*”, “*Democrazia*” e “*Romanticismo Politico*”), mai personaggi. La scrittura, un po’ cerebrale, ne fa uno strumento

Norberto Bobbio  
Nicola Matteucci  
Gianfranco Pasquino

## **Il Dizionario di Politica**



adatto a professionisti e studiosi della materia.

«Il Dizionario di Politica è un'opera unica nel suo genere, non soltanto in Italia, ma anche all'estero», è l'opinione di Giovanni Sartori. Esso si configura come «uno strumento istruttivo, utile per gli studenti, per i docenti e sicuramente anche per tutti coloro che di politica vogliono saperne meglio e di più».

Luca Sarzi Amadè



LEONARDO BORGESSE

## L'Italia rovinata dagli italiani

**Scritti sull'ambiente, la città, il paesaggio 1946-'70**

A cura di Vittorio Emiliani  
Rizzoli Editore, Milano, 2005, pp. 352,  
€ 19,00.

Nel 1936 al Castello Sforzesco di Milano viene presentato in pompa magna, fresco di restauro, un *Cristo morto* attribuito a Michelangelo. È Mussolini in persona a riconoscere nel dipinto la mano possente del Buonarroti.

Ma a smentire il Duce arriva un articolo di Leonardo Borgese che, sull'*Ambrosiano*, documenta come l'opera non sia un originale, bensì una copia realizzata in epoca più tarda. Clamore, imbarazzo, scandalo. L'episodio – ricorda Vittorio Emiliani nell'introduzione de *L'Italia rovinata dagli italiani* – non resterà isolato. Con altre stroncature, dettate da coerenza e onestà, Borgese si costruirà la fama di critico “fustigatore”, “puritano intransigente”, collezionando guai e nemici.

Figlio dello scrittore e critico Giuseppe Antonio Borgese, marito della maggiore delle sorelle Cederna, Maria Sofia, dopo anni difficili in cui sconta la scelta antifascista e la lotta clandestina nella Resistenza all'avvento della Repubblica di Salò, Leonardo approda nel dopoguerra al *Corriere della Sera*. Da quelle colonne inaugurerà il mestiere di critico d'arte sul campo e avvierà la battaglia in difesa del patrimonio artistico e naturale italia-



no. In altre parole, gettò il seme che anni dopo verrà coltivato dal cognato Antonio Cederna, fondatore nel 1955 di *Italia Nostra*.

L'operazione messa a punto da Vittorio Emiliani, già direttore de *Il Messaggero*, proponendo una serie di articoli pubblicati tra il 1946 e il 1970 dal quotidiano di via Solferino, va oltre il ritratto di un'epoca alle prese con i problemi della ricostruzione, gli interessi speculativi o i conti mai regolati col fascismo in tema di arte e cultura. Intanto, impari cose che non troveresti nemmeno nella più sofisticata guida turistica: la vicenda del neoclassico Caffè Pedrocchi di Padova, luci e ombre di restauri celebri come quello del *Cenacolo* a Milano, la ricostruzione dello storico Ponte Coperto a Pavia, divelto dalle bombe e rimesso in piedi, chissà perché, a parecchi metri di distanza dall'originale. Poi conosci storie che farebbero impallidire anche un thriller come *Il Codice da Vinci*, perché sono tutte vere e documentate. Un solo esempio: come regalammo a Hitler e Goering tavole e quadri di inestimabile valore, eludendo le leggi di tutela del patrimonio artistico italiano. Emergono, insomma, le pastoie di una politica miope che, anche nel dopoguerra, non è capace di salvare il più grande “museo a cielo aperto” del mondo. Anzi, lo devasta.

Gli articoli di Borgese mostrano però anche il buon lavoro portato a

termine da esperti che hanno a cuore il destino dell'arte italiana, alla Pinacoteca di Brera per esempio, e non mancano di dare conto dei movimenti che protestano contro lo scempio delle ville venete o dei centri storici di Firenze e Perugia. Borgese, per primo, difese il valore artistico del paesaggio e del verde, combattendo per molto tempo una battaglia isolata contro l'invasione del cemento. Storie che sembrerebbero troppo stupide per essere vere.

Tra le battaglie vinte dalla passione civile di Borgese, ne citiamo solo una. Postuma. Rendere statale, cioè di tutti, Palazzo Barberini, l'edificio romano disegnato dal Bernini per la famiglia di Urbano VIII che, secondo un antico accordo col Parlamento italiano, deve diventare la più grande galleria d'arte antica del Belpaese. Borgese caldeggia l'intervento dello Stato fin dal 1949 ma, di rinvio in rinvio, ben 50 sale restano a disposizione del Circolo Ufficiali del ministero della Difesa. Che le utilizza per feste private e, dal '56, non paga nemmeno l'affitto. Finalmente, poche settimane fa, a vent'anni dalla morte di Borgese, la vertenza è risolta. I militari traslocheranno e dal 2007 tutti potremo ammirare oltre 1.500 dipinti di artisti prestigiosi: Raffaello, Tintoretto, Tiziano, Caravaggio. Finora esuli, dispersi in varie sedi o accatastati in magazzino.

Natalia Marino



SILVIA DELZOPPO

**Dal confino al carcere: ricordi e memorie**

**Alba Spina**

**una vita per un ideale**

Edizioni Leone&Griffa, Cossila San Giovanni, Biella, 2005, pp. 304, € 16,00.

Prefazione di Piero Fassino

Una donna straordinaria, fuori dal comune. Ma è riduttivo, largamente inadeguato definire così Alba Spina. Parlo per cognizione diretta avendola conosciuta all'inizio degli Anni 70 quale preziosa testimone (con Bianca Diodati e Velia Sacchi) sul ruolo

determinante assolto da Eugenio Curiel nella costruzione del Fronte della Gioventù nella Resistenza. Anche per questo, appaiono appropriate le parole di Piero Fassino quando afferma che quella di Alba è «una vita che sembra un romanzo ma non lo è. È una memoria, quella delle sue battaglie e delle sue sofferenze, che deve essere conosciuta e tramandata, perché racchiude un messaggio di libertà e di dignità che, proprio perché così intimamente figlio di quel tempo, di quella storia, non conosce confini di tempo o di spazio». Anni, lotte, sacrifici eccezionali, decisioni di vita, motivazioni che ora la più giovane nipote rievoca – con affetto ma con rigore – attingendo soprattutto agli scritti, ai ricordi, ai documenti lasciati dalla zia: 200 pagine dattiloscritte, con allegati vari, note ed informazioni. Per riscontrare e collegare i due periodi del dattiloscritto – utilizzando volutamente “la forma discorsiva” usata dalla Spina – la Delzoppo ha fatto ricorso opportunamente alle cartelle registrate dal Centro di documentazione della Camera del Lavoro di Biella, consultando gli Archivi di Stato di Biella e di Vercelli, gli Istituti storici della Resistenza di Biella e Borgosesia.

Un vissuto personale e, al tempo stesso, corale nel variegato mondo dell'antifascismo e nella lotta partigiana, che impressiona per dedizione assoluta alla causa prescelta. Anche – va detto – sacrificando e reprimendo moti e sentimenti intimi



che destano, oggi, qualche perplessità. Dunque, una donna d'acciaio? Forse sì; ma i tempi erano quelli; qui descritti con sobria sostanza e dovizia di particolari. Che vedono una ragazza di 13 anni già in fabbrica a lavorare, indi la scelta assoluta per l'ideale comunista, l'adesione al Pci clandestino, l'arresto e l'assegnazione al confino di prigionia, l'impegno successivo tra i partigiani, il nuovo arresto nel giugno '44 a Milano, i maltrattamenti nella caserma fascista di via Asti, la salvezza insperata attraverso uno scambio di prigionieri («Penso ai compagni fuori – scrive – che devono sapere dove sono finita... Non so che mi aspetta o piuttosto temo di sapere. Sono stanchissima e dolorante»). È la staffetta partigiana che sa molte cose ma non cede, non dice nulla; è la ragazza che lavora alla redazione clandestina de *l'Unità* con personaggi ovunque ricercati dai tedeschi e dai fascisti: Curiel, Giorgio Amendola, Arturo Colombi, Pietro Secchia. Impara non poco avendoli a fianco nella rischiosa clandestinità, come lei stessa annota. Anche per questo – ma non solo – il libro porge alla memoria storica e alla riflessione un lascito meritevole di attenzione e, sì, bisogna dirlo, quasi unico nel suo genere. La ministoria di questa combattente costituisce – forse per la sua stessa cifra di donazione alla militanza, nella singolarità cercata e perseguita – un tassello importante anche nella macrostoria del contrastato incedere dell'emancipazione femminile.

Quindi, un documento di rilevante spessore umano; fino all'ultima pagina. Nella quale, con qualche sorpresa, si apprende che «Alba Spina fu tenuta sotto osservazione almeno fino alla metà degli Anni 70, quando nelle relazioni del commissariato di P.S. si legge che aveva diminuito la partecipazione a cortei e manifestazioni per problemi di salute. Per non pochi aspetti, i tempi erano ancora quelli. Qualche anno dopo, l'Esercito italiano – visti i Decreti relativi vigenti – determina per l'osservata la concessione della Croce al Merito di Guerra in seguito ad attività partigiana».

Primo de Lazzari

RENZO FRANCESCOTTI

## Lo spazzacamino e il duce

LoGisma editore, Firenze, 2006, pp. 272, € 13,00.

Prefazione di Isabella Bossi Fedrigotti

**C**hi sono i veri protagonisti della storia? I Mussolini, gli Hitler, i re e i papi di turno, i generali che si gloriano di aver vinto le guerre, i personaggi arrivati alla celebrità? Niente affatto. Sono le persone del popolo che vivono del lavoro onesto, che soffrono, sono felici, amano con la ricchezza della semplicità. La grandezza dell'uomo è la pulsione insopprimibile della libertà. Benito Mussolini è un tragico fantoccio, “*en torobét*” della storia. “Nino Donino spazzacamino”: è lui che incarna i valori del progresso libertario e sociale. Nino è amico del Mussolini-socialista, ma convocato di fronte al Mussolini-Duce, gli dice in faccia: «*No vòì pu véderte. Ti te sèi el traditor del socialismo!*». Il piccolo Davide abbatte il gigante Golia. La statura morale e ideale del gracile spazzacamino schiaccia quella potente del Duce. Nino è il carisma dell'utopia socialista, è la forza della resistenza al nazifascismo. “Basco” è il giovane eroe-antieroe che per la libertà combatte nelle Brigate Internazionali in Spagna, poi nella resistenza francese e italiana. È la figura emblematica di centinaia, migliaia di uomini e donne, che nell'anonimato quasi assoluto, hanno incarnato la lotta per la libertà e la giustizia sociale. Persone del popolo che nella lotta armata e nella resistenza civile hanno dato tutto loro stessi. Un ennesimo libro sulla Resistenza? No! Il libro di Renzo Francescotti è molto di più. È un gioiello con tanti riflessi. Parole, immagini, colori, profumi, sapori, emozioni si possono gustare con tutti i sensi del nostro corpo e nelle radici più profonde della nostra anima. Il rigore di una ricerca storica certissima è modulato dalla sensibilità dell'autore. Come una macchina del tempo, ci riporta a vivere la Trento del primo '900. Quella di Cesare Battisti, dell'anticlericale-sindacalista-giornalista-socialista Mussolini, con la parentesi dei suoi delittuosi amo-



ri trentini, della Grande Guerra, della nascita del fascismo. E poi, la guerra di Spagna, quella mondiale, la resistenza in Francia, in Italia, in Trentino... il ritorno alla stagione della normalità, della fine della tragedia ma anche dell'utopia libertaria. Nella Trento del primo '900 incontriamo persone "vere", conosciamo i loro nomi, i loro mestieri di operai e artigiani della Portèla, le lavandaie "con i diàolini nei dedi". Sono gli amici-compagni di Nino "spazzacamino - tutto - nero - dalle - scarpe - alla - beréta". Riscopriamo le vecchie osterie, gustiamo gli antichi sapori, sentiamo le loro discussioni "socialiste", come quelle animate da Mussolini nella Sala Rossa dei Tre Garofani, e poi quelle clandestine antifasciste ascoltando Radio Mosca. Alla Portèla, entriamo nella casa sotto i tetti di Nino, con i ritagli di giornale al posto della carta igienica, ma con i gerani sul balcone, sentiamo parlare Mussolini, che in quella casa amica un bicchiere di vino, un minestrone e un pezzo del mitico strudel della Dorina lo rimediava volentieri. Poi la storia si sdoppia e si intreccia con quella travagliata del giovane "Basco" che dal Trentino va a combattere in Spagna con le Brigate Internazionali. Massacri, morti, feriti come lui, flamenco, paella, prigionieri a pane acqua e baccalà salato, amore dolcissimo... e il ritorno con moglie e figlio per rivedere Nino. Il ritmo del libro è incalzante. Travol-

gente quando ti fa vivere il bombardamento che ha cancellato la Portèla. Le bombe te le senti addosso, ti rompono i timpani, l'angoscia ti serra la gola più della polvere e, poi... tutti quei morti, i volti e i corpi martoriati di tanti amici con cui avevi parlato fino a qualche minuto prima. Emozioni pesanti, ma anche emozioni leggere, piene di poesia. Il libro è come un grande mosaico di storie e personaggi sullo sfondo di tanti colori. Il nero di Nino spazzacamino in contrasto con il bianco dei suoi denti e il candore della sua anima. Quei colori caldi, dei coppì giallo-rossi o delle ardesie verdi, dei vecchi tetti della Portèla, o delle merlature rosse della Torre Vanga. L'esplosione di colore della festa Andalusia, i tramonti infuocati nel giallo del grano o nel verde dell'avena, la pennellata delicata del rosso delle zampe della cicogna nel verde-blu del lago di Molveno. Ma il libro è anche un concerto di suoni. La voce magnetica e baritonale di Mussolini, lo schioccare delle nacchere e le mitragliate dei tacchi del flamenco, accanto al crepitio delle mitraglie vere, dei fragori delle bombe a mano, dei boati dei bombardamenti e dei lamenti dei feriti. Nino spazzacamino ha un ideale forte come una roccia, ma è leggero. Vola sull'onda magica della sua filastrocca che traversa tutto il libro.

Come in un quadro di Chagall, piccolo, minuto, tutto nero e con i denti bianchi, è sospeso nel cielo, sopra i tetti e i camini della Portèla - che - non - c'è - più, con il suo gatto bianco dalla gamba steccata e gli uccelli che gli volano attorno. Il suo amore impossibile è come quello di "una farfalla nera e una rosa come l'aurora". La leggerezza del suo ultimo respiro ti entra nel cuore. *Lo Spazzacamino e il Duce* è come un grande vino di una bottiglia impolverata dalla storia. Va aperto e versato con riguardo, osservato nelle trasparenze cromatiche che, odorato nei profumi, assaporato in tutti gli aromi e... va "meditato". Lo bevi, alla fine ne vorresti ancora, ma devi accontentarti del sapore intenso che hai raccolto nell'anima.

**Sandro Schmid**

## Atlante storico della lotta di Liberazione nel Friuli-Venezia Giulia

**Una Resistenza di confine 1943-1945**

Ed. Regione Autonoma Friuli-Venezia Giulia, 2006, pp. 200, € 45,00

La storia della Resistenza è in sostanza la storia di una scelta di dignità e di responsabilità, e dei suoi esiti. La scelta concerneva, nel 1943, i valori su cui fondare il futuro, non solo individuale, ma politico e sociale; riguardava i principi che dovevano regolare, a guerra finita, la vita della comunità nazionale e, più in generale, del popolo italiano, nonché l'organizzazione dello Stato, chiamato a garantire ciò che da lungo tempo era venuto a mancare: la libertà in tutte le sue forme, l'uguaglianza dei cittadini di fronte alla legge, la democrazia nell'organizzazione politica e amministrativa, e tutti i diritti civili fondamentali del popolo italiano, senza distinzione alcuna di razza, di religione, di credo politico. La Resistenza fu, in definitiva, l'affrancamento del popolo italiano da una dittatura di coercizione non solo della volontà del popolo ma si sostituiva ad esso in tutte le manifestazioni del suo vivere. Il nuovo Stato, repubblicano, democratico e popolare ebbe origine soprattutto da quel vasto movimento popolare di donne e uomini liberi che è stato la Resistenza. Che la vicenda balcanica, quella in particolare che investiva il confine orientale, fosse un fallimento è già dal 1942 nella consapevolezza di non pochi dirigenti fascisti comprimari in quegli eventi. Intanto indeboliva ulteriormente la presenza italiana, la polemica che divideva autorità politiche e militari (a Zara, a Lubiana, ma anche a Gorizia, raggiunte ormai dal ribellismo armato) circa le responsabilità sull'origine dell'instabile controllo italiano nelle zone interessate e sugli scarsi risultati ottenuti dall'opera repressiva. Infatti, nel luglio 1942 il generale Armellini, responsabile del contingente militare in Dalmazia, è oltremodo polemico nei confronti del Gover-

natore Giuseppe Bastianini. In una relazione indirizzata ai Comandi Superiori, definiva “colossale errore” quello compiuto in Adriatico, dove “si è voluto”, bruciando le tappe, proclamare l’annessione e la costituzione delle tre Province (Lubiana, Zara, Spalato) e proclamare, successivamente, il sollecito procedere verso la “normalizzazione”. Tale fatto incentivò la ribellione perché eravamo andati ad occupare territori stranieri che non ci erano mai appartenuti, annettendoli alla Madre Patria italiana; così, pensavamo erroneamente, con un semplice regio decreto del re italiano. Mussolini tenne un rapporto a Gorizia alla fine di luglio 1942; disse di voler far cessare il mito dell’italiano incapace di essere duro e concluse a proposito degli sloveni: «questa popolazione non ci amerà mai».

L’Atlante storico del Friuli-Venezia Giulia è un documento elaborato dai bravi compagni friuliani e giuliani, attraverso riscontri obiettivi dei documenti da essi reperiti nei luoghi dove avvennero i fatti, e attraverso le testimonianze orali, riscontrabili facilmente nei siti di confine. Ma la pubblicazione è satura di belle fotografie e di carte geografiche e topografiche di grande interesse che rendono il volume molto apprezzabile, appunto per la ricerca effettuata. L’Archivio ANPI di Udine, l’Archivio ANPI di Monfalcone, l’Archivio Istituto Regionale Storia del Movimento di Liberazione di Trieste hanno contribuito in particolar modo, mettendo a disposizione degli autori del volume le loro raccolte fotografiche da cui sono state tratte le foto riprodotte; alcune foto sono raccapriccianti per la veridicità dei soggetti rappresentati.

Resta certo che i deportati della Venezia Giulia furono inizialmente circa 17.000 (compresi i militari provenienti da altre regioni italiane), di cui 8.000 rilasciati in breve tempo, altri rientrati in periodi diversi fino ai primi Anni 50, non sempre segnalando il proprio rientro. Le liste dei deportati e scomparsi sono molteplici e di diversa provenienza fino alle indagini più recenti di Istituti di ricerca, quali il



Centro Studi Adriatici, la Società di Studi Fiumani e l’Istituto Friulano per la storia del Movimento di Liberazione. Quest’ultimo ha pubblicato gli esiti di un’indagine durata 6 anni, allo scopo di individuare con estremo rigore tutte le vittime per cause di guerra sul territorio delle province del Friuli-Venezia Giulia.

In base ai dati raccolti, gli scomparsi a seguito dell’intervento jugoslavo a maggio e giugno 1945 furono 601 nella provincia di Trieste (185 civili e 416 appartenenti a diverse Forze Armate, tra cui 19 partigiani) e 412 nella provincia di Gorizia (235 civili e 177 militari); l’indagine prende in considerazione l’ambito territoriale delle province nell’estensione attuale e non in quella del 1945, e questo limite dichiarato esclude dal computo sia persone residenti in Comuni annessi alla Jugoslavia nel 1947, sia quanti si trovavano in servizio nelle province attuali, ma non vi risiedevano stabilmente. Recentemente è stata pubblicata una rigorosa indagine sulla consistenza delle vittime italiane nella zona di Fiume, grazie ad un impegno comune tra le società di Studi Fiumani di Roma e il Hrvahski Institut za Povjnost di Zagabria. La collaborazione italo-croata ha rilevato che la guerra ha provocato dal 1940, complessivamente 2.741 vittime tra gli italiani (1.281 militari e 1.400 civili), morti per mano tedesca, italiana, jugoslava o per bombardamenti alleati; le vittime soppresse dagli jugoslavi

per esecuzioni e deportazioni nel corso della guerra ammontano a 698, di questi 516 risultano uccisi dopo il 3 maggio 1945, data della conquista di Fiume da parte degli jugoslavi. Mancano però dati attendibili per gli anni 1944-1947 sulle vittime in territorio istriano e in alcune città dalmate amministrare dagli jugoslavi.

In conclusione, le vittime, a responsabilità jugoslava, si possono valutare in migliaia dopo il 1° maggio 1945; gli elementi più attendibili arrivano a 4.000-4.500 vittime (tra infoibati e morti in deportazione), a cui si aggiungono le vittime presunte che in alcune pubblicazioni superano le 5.000, ma sempre con molti dub-

bi. Ufficialmente il Territorio Libero di Trieste venne istituito il 15 settembre 1947 e prevedeva un governatore nominato congiuntamente da Italia e Jugoslavia, mentre il Consiglio di Sicurezza ONU garantiva la sua integrità territoriale e la sua indipendenza.

Il TLT rimase, per tutta la sua durata, diviso in due parti: la Zona A sotto l’amministrazione provvisoria del Governo Militare Alleato (GMA) e la Zona B sotto l’amministrazione del Governo Militare Jugoslavo (Vuja). Il confine tra le due zone era fissato lungo la parte meridionale della “Linea Morgan”, poco a sud del Comune di Muggia. Nella Zona A si trovava il centro urbano principale (Trieste) e 5 comuni minori: Muggia, S. Dorligo della Valle (Dolina), Murrupino, Gonico, Duino Aurisina. Nella zona B del TLT i centri urbani maggiori sono Capodistria e Buie, seguiti da Isola, Pirano, Città Nova, Umago e Verteneglio. Il memorandum di Londra del 5 ottobre 1954 stabilì un accordo tra Italia e Jugoslavia per il trasferimento della Zona A all’amministrazione italiana e della Zona B a quella jugoslava fissato per il 26 ottobre 1954. La scomparsa del TLT fu definitivamente confermata nel 1975 con il Trattato di Osimo.

L’Atlante Storico è fonte di notizie importanti e definitive.

Il costo di € 45.00 vale completamente il contenuto dell’Atlante stesso.

**Avio Clementi**